

**Meddeb, Abdelwahab (2012). *Poema di un sufi senza Dio: Sulla tomba d'Ibn Arabi*.  
Ortica Editrice: Aprilia, pp. 112**

Sara Del Rossi

(Uniwersytet Warszawski, Polska)

Ibn Arabi è un poeta sufi, nato a Murcia nel 1165 e morto a Damasco nel 1240; tra le sue numerose opere ricordiamo *Tarğumān al-Ašwāq* (L'interprete delle passioni); Abdelwahab Meddeb è un poeta e un saggista, nato a Tunisi nel 1946 e recentemente scomparso. Abdelwahab Meddeb ha scritto *Tombeau d'Ibn Arabi* (Poema di un sufi senza Dio: Sulla tomba d'Ibn Arabi); il *tombeau*, genere poetico di origine greca e latina ripreso, tra gli altri, da Mallarmé, è una celebrazione postuma del defunto; come ci informa nella postfazione Jean-Luc Nancy:

esso ricorda ciò che di funerario esiste, sempre, nella monumentalità o, in altre parole, l'idea di *eternità* tramite la quale il defunto *in se stesso* è *trasformato*. Esso sta nella presenza immortale del morto. La sua morte non è dimenticata: è magnificata come il sigillo impresso per sempre su un nome e con questo stesso nome. Il *tombeau* custodisce il morto, lo sottrae alla sua morte, lo presenta ai vivi. (p. 104)

La volontà di Meddeb è proprio quella di far rivivere la voce del poeta sufi, dimostrare la sua eternità non solamente spirituale, ma anche fisica, perchè Ibn Arabi parla attraverso il corpo errante di Meddeb. L'autore, nella prefazione, non fa segreto del suo peregrinare, il testo è ricco di citazioni dei luoghi visitati durante la sua ricerca:

Tutta questa memoria poetica investe il mio particolare vissuto in una singolarità all'interno della quale si possono riconoscere alcuni luoghi d'erranza tra Parigi e Cartagine, passando per alcune esperienze italiane (Siena, Firenze, Roma), andaluse (Ronda, Almería), marocchine (Alto-Atlante) e in altri siti che tacerò per preservare una parte di segreto, facendo veloce menzione solo ai molteplici deserti che appaiono lungo il percorso delle stanze, deserti reali d'Africa e d'Asia. (p. 8)

Ricerca di cosa? Cosa spinge uno scrittore contemporaneo a cercare risposte nelle parole di un filosofo del dodicesimo secolo? Perché dedicargli un *tombeau*? Perché fissare incessantemente una lastra di pietra con arabeschi di Damasco? Meddeb è alla ricerca di sé stesso, egli ricerca i punti di contatto tra le sue diverse personalità, l'unione fisica e spirituale tra il suo essere occidentale e orientale allo stesso tempo:

la mia doppia genealogia spirituale, araba e europea, orientale-occidentale. Si tratta di una dualità che obbliga al superamento delle appartenenze e delle polarità e porta a non essere più né d'Occidente né d'Oriente (come l'ulivo coranico). (p. 7)

Per questo motivo egli non presta la sua voce solamente a Ibn Arabi, ma anche ad altri poeti, uno fra tutti Dante, avendo come obiettivo la *civilisation mondiale*, come afferma Anna Zoppellari nell'introduzione:

L'opera di Meddeb è figlia della post-modernità più che della curiosità per l'estraneo, della volontà di costruire la *civilisation mondiale* di Lévy-Strauss più che della nostalgia. Il poeta contemporaneo parte dalla coscienza che solo attraverso il recupero di voci scomparse e estranee al canone europeo, sarà possibile rispondere alle esigenze dei tempi nuovi. (p. 18)

E quale può essere il punto di contatto tra tutte queste voci se non la figura della donna amata, la donna angelica, sensuale e spirituale, il 'femminile-creatore' (p. 22) che con i suoi inviti trasforma il poeta:

era la notte della trasformazione, le forme si muovevano, trasmutavano, e mi sentivo in grado di accogliere tutte, mi ero visto vagare nei paesi, balbettare tutti gli idiomi, toccare tutte le scritture, entrare ed uscire, al caso degli incontri, da una scena all'altra, ammirare la traccia dei popoli, viaggiare nel tempo, erratico, mutevole, mi trasformavo, nello specchio delle metamorfosi, nel destino della passione che muove il mondo. (pp. 42-43)

Aya, la donna amata, permette il dischiudersi di altri mondi, mondi che l'autore ha già visitato o che visiterà, le mete delle sue peregrinazioni, gli innumerevoli deserti naturali e artificiali che ha già percorso e che percorrerà inseguendo le voci di Aya, di Nizām o di Beatrice, incarnando Ibn Arabi, Dante e tutti coloro che hanno già percorso quegli stessi deserti, catturati dal ricordo malinconico delle lacrime della passione:

E tu che vai errante, non affrettarti, brama la sosta, il tempo si coagula nella traccia, altolà, osserva da vicino il rilievo increspato, raddrizza le

maniche, ascolta il grido acuto, malassa il limo che modella i corpi, come vorrei mettere piede, in ciò che avviene nel pensiero, ma il piede non procede, rimprovera la voce, il vocalizzo si discorda, se non ispira il canto, cambio di direzione, gira a destra, sulle rive della valle, la ritroveresti, nel silenzio, nel dialogo, nella rottura, nel ritorno al silenzio, attorno a un popolo, che nulla aspetta, cuore segnato dalla miseria, sarei forse straniero, tra i gozzuti, smarrito sul suolo rosso, di quest'alta valle, dove l'acqua scorre, tra chiome verdi, sul limitar di castelli di terra, feritoie a nido d'aquila, sarei solo nel paese dei muli, alla ricerca della sconosciuta, che scandisce il mio nome, al momento delle partenze? (p. 55)

Il poeta è alla «caccia di un miraggio» (p. 56), un miraggio fatto di carne, fatto donna, un momento di estasi rimasto impresso nella memoria del corpo, un desiderio febbrile che non dà riposo e che si trasforma in mania, spingendo il poeta oltre i limiti spaziali e fisici. Il poeta trascende, ebbro, come il poeta sufi alla ricerca di Dio, così Meddeb-Ibn Arabi intriso di vino e della rugiada femminile vaga, sprezzante dello squallore che lo circonda, nulla lo tange, né i bambini pulciosi né il grigio metallico o polveroso dei deserti moderni, la figura di Aya impressa nella carne e negli occhi giustifica il suo incedere senza sosta. Senza sosta è anche la sua prosa poetica, un labirinto di virgole che ritmano il passo e il respiro:

la virgola apre una piccolissima frattura nel legame, una sospensione leggera del concatenarsi. Il punto interrompe, la virgola ritma il flusso. Ma qui lo ritma secondo un principio manifesto della scansione, del respiro estraneo al ritmo della sintassi. (p. 107)

Ed è proprio nel rispetto dell'uso della virgola che ci si accorge dell'incredibile lavoro della traduttrice, Anna Zoppellari, che non tradisce il passo del poeta, ma al contrario lo fa suo, si identifica con fedeltà, percorre assieme a lui il cammino, aggiungendo un'ulteriore voce all'insieme.

*Poema di un sufi senza Dio: Sulla tomba d'Ibn Arabi* può essere considerato a prima vista un testo difficile, non nascondo l'imbarazzo provato nel leggere il titolo e nell'accorgermi di non capirlo a fondo. Pertanto, non bisogna provare imbarazzo ma curiosità, la curiosità di scoprire nuovi mondi, il piacere di essere aiutati dagli altri, leggere con modestia ed umiltà l'introduzione, la prefazione e successivamente la postfazione, ascoltarne le voci, per catapultarsi nel labirinto senza timore, ma con la vivacità di una danza, come consiglia Jean-Luc Nancy:

poiché spesso la virgola è al proprio posto, ordinaria, ingenua, mentre altrove è scaltra, spostata. Inciampate quindi su di essa, ad ogni passo, non sapete mai se siete ancora in cammino o se dovete segnare il passo, magari cambiar strada.

Così: *entro nel nero, dei suoi occhi neri* ('j'entre dans le noir, de ses yeux noirs').

Voi leggete «entro nel nero dei suoi occhi neri»? o «a partire dai suoi occhi neri io entro nel nero»?

Non lo sapete, una cosa sola è sicura: anche voi entrate con lui nel nero.  
(p. 108)